Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5931
BRAIDENSE
MILANO

51

CAJO GIULIO CESARE OTTAVIANO

AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio
dell' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

NEL TEATRO DUCAL GRANDE

Composta, Recitata, e Dedicata alla medesima

SERENISS.MA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLII.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con licenza de' Superiori.

MODE022874

Argomento.

GIULIO CESARE OTTAVIANO Nipote, e dopoi in figlio adottato da Giulio Ceſare ſteſſo, inteſo il di lui aſſaſſinamento laſciata di ſubito Appolonia detta in oggi Valona famoſa una volta Colonia dei Corinti, attraverſata l' Albania venne in Italia, e da una valevole armata, che a Brindiſi l' incontrò ſu i confini del Paeſe d' Otranto, fu egli come ſupremo Signore di Roma ſalutato, e ricevuto.

Marc-Antonio allora Conſolo troppo geloſo della ſuprema autorità, di cui volea addivenire aſſoluto Signore, fin da queſta venuta ſi dichiarò aperto nimico di Ottaviano Ceſare, ma per timore diſſimulò per qualche tempo l' odio ſuo. Venuti però fra di loro ad aperta guerra, M. Antonio battuto, e vinto fu cacciato da tutta l' Italia l' Anno 711. di Roma, dopo d' avere Ottaviano inſieme coi Conſoli Irzio, e Panſa, ſecondo

l' ordine avutone dal Senato, liberato Decio Bruto ſtretto con duro aſſedio in Modena dal predetto M. Antonio.

Riconciliatiſi d' indi a poco inſiememente queſti due rinomatiſſimi Rivali, formano a loro vantaggio Lega offenſiva, e difenſiva, nella quale fu parimente ammeſſo M. Lepido, che ad ottimo fine condotto avea queſto trattato fortificato collo Spoſalizio di Auguſto, e Clodia figlia di Fulvia allora Conſorte di M. Antonio; E queſta fu l' origine del famoſo Triumvirato poſto in eſſere per deludere, e render vani li diſegni del Senato, che volea infievoliti al ſommo Ottaviano, e M. Antonio, per indi traſportare il comando tutto della Repubblica nei Partigiani di Pompeo, ſecondo che Panſa prima di morire per le ferite rilevate nella battaglia di Modena, ſvelato avea ad Auguſto.

Terminato il ſopraddetto maneggio, Ottaviano volle reſa autorevole con pubblico Editto la di lui adozione: Siccome volle ancora in virtù di una Legge eſpreſſa, che foſſero condennati Marco-Bruto, Caſſio, e gli altri tutti aſſaſſini di Giulio Ceſare. Quindi dopo un Congreſſo tenuto preſſo di Bologna, e dopo d' eſſerſi diviſo fra di loro gli accennati Triumviri, cioè Ottaviano, M. Antonio, e Lepido, il governo, ed il comando di tutte le Provincie ſoggette alla Repubblica Romana, e confirmato tutto queſto politico ſtabilimento dal medeſimo Popolo Romano, nell' Anno ſteſso Cajo Ceſare, ed Antonio s' imbarcarono inſiememente, e paſſarono in Macedonia cadauno colle ſue Truppe per combattere, e vincere M. Bruto, e Caſſio colà rifuggiati dopo l' ammazzamento di Giulio Ceſare, avendo frattanto laſciato alla cuſtodia di Roma Lepido.

Ar-

Arrivati nelle Campagne di Filippi in que' tempi Città di non poco conto, e diſpoſte le coſe loro, i due Colleghi Ottaviano, e M. Antonio per una campale giornata frapposto breviſſimo tempo diedero la battaglia ai loro nemici. L' ala, in cui Marco Bruto da generoſo combatteva, reſtò vittorioſa contra Ottaviano nel primo fatto d' Armi, e quella di Caſſio fu rotta, e disfatta da M. Antonio, che impadronitoſi del Campo del ſuo nimico talmente l' impaurì, che ſenza aſpettar tempo, ed intender con maggior verità l' eſito della pugna, da ſe medeſimo Caſſio s' ucciſe. Ottaviano poi geloſiſſimo di ſua riputazione, e del glorioſo ſuo nome rinovò contra M. Bruto il combattimento, e ne reſtò in queſta ſeconda giornata vittorioſo, di maniera, che Bruto temendo di cadere trà mano del Vincitore, da ſe medeſimo lui deſſo ancora s' ucciſe, benchè altri dicano, che obbligaſſe Stratone ſuo amico a levargli in ſomiglievoli anguſtie la vita. Avvenimento ſucceduto nell' Anno 712. di Roma, nell' Anno primo della 185. Olimpiade, e 42. avanti il glorioſiſſimo Naſcimento del Divin Redentore.

Da queſto fatto eroico di Ottaviano Ceſare preſo, e conſiderato come il principale Perſonaggio di tutta la conſeguita vittoria, anno preſo il ſoggetto dell' Accademica loro Azione li Signori Convittori per rendere pubblico l' annuo ſuo proffitto sì nelle Letterarie, che nelle Cavallereſche loro applicazioni, e ſtudj.

Due Anacroniſmi veggonſi introdotti nella teſſitura di queſto Poetico Componimento. Il primo riguarda l' amore, e la ſecreta intelligenza di Marc' Antonio con Cleopatra Regina d' Egitto, il che non avvenne ſe non ſe nell' Anno ſuſſeguente al Fatto d' Armi

eſpoſto

eſpoſto di ſopra. L' altro prende di mira la ſolenne Dedicazione del Tempio di Venere Genitrice *fabbricato da Giulio Ceſare, e celebrata dall' adottato Nipote Cajo Ottaviano con magnifici Giuochi fatti a di lui ſpeſe. Azione, che gli acquiſtò fuori di miſura il favore del Popolo, per lo che ad altro più per l' innanzi non pensò, che a muovere guerra a M. Antonio, che cercava tutte le occaſioni di perderlo; e queſta fu la prima ſplendida Azione fatta da Auguſto portatoſi da Macedonia in Italia, come ſi accennò di ſopra.*

La generoſa poi intrapreſa di Lucilio d' infingerſi Bruto, e preſentarſi a M. Antonio, e non a Ceſare, per ſottrarre l' amico dalle mani del Vincitore, non è ſemplice Epiſodio, ma fatto vero avvenuto nelle medeſime circoſtanze di tempo raccontato da Appian. Aleſſan. ſu 'l fine del Lib. 4.

T. Livio lib. 117. Floro. l. 4. Svetonio nella vita di Giulio Ceſare. Plut. Vellejo Pater. Oroſio nell' Iſtoria del primo, e ſecondo Triumvirato ec.

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili, ſono le ſolite eſpreſſioni di chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 12. *Junii* 1752.

IMPRIMATUR.

Inquiſitor Generalis Sancti Officii Mutiuæ.

VIDIT.

Dominicus Maria Jacobatius.

ATTORI.

GIULIO CESARE OTTAVIANO Triumviro.
Sig. Marcheſe Antonio Valenti Mantovano Accademico di Lettere.

MARC' ANTONIO Triumviro.
Sig. Conte Alfonſo Loſchi Vicentino Segretario dell' Accademia, e Accademico d' Armi.

MARCO AGRIPPA Luogotenente d' Ottaviano.
Sig. Marcheſe D. Giorgio Antonio Olivazzi Milaneſe Accademico di Lettere.

NORBANO Capitano d' Ottaviano.
Sig. Filippo Ricciardelli Rimineſe.

CEDICIO altro Capitano d' Ottaviano.
Sig. Conte Filippo Marſigli Bologneſe.

ASINIO POLLIONE Capitano di Marc' Antonio.
Sig. Marcheſe Giulio Aſplanati N. Genoveſe Accademico di Lettere.

LUCIO PLANCO altro Capitano di Marc' Antonio.
Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre Paveſe.

LUCILIO Capitano di Marco Bruto.
Sig. Marcheſe Gio: Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.

La Scena è nella Pianura di Filippi.

AZIO.

AZIONE PRIMA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano.

Ottaviano. NO', Amico Agrippa, Ottavian non dubbia
Della vittoria; e di non far pur l' ombra
Del mio grand' Avo con la morte paga
Di quell' ingrato traditor di Bruto.
Troppo giuſta è la cauſa, ch' io combatto.
Ma dico io ben, che con la ſcorſa pugna
Quel, che a far reſta eſſer porria compiuto.
Benchè il malor, che mi coſtrinſe a forza
In Epidan fermarmi, e ancor quì giunto
Pur con alto mio ſdegno a me toglieſſe
L' eſſer preſente al mal tentato aſſalto,
Pur ſo ben io con qual fiacchezza, e quale
Freddo coraggio del nimico a fronte
Si preſentar mie Legioni allora.
Sò, che appena le trombe il ſegno diero
Della Battaglia, che dal fiero Bruto
Irreſolute ſi laſciar far cerchio;
Onde, o viltade! a ritirarſi aſtrette,
Fur quinci poſte in vergognoſa fuga,
Laſciando a Lui gli alloggiamenti in preda.

Un' Impreſa, che triſto abbia principio
Anche, o Duci, ſovente à triſto fine.
Agrippa. Ma queſta non l' avrà. Signor tu penſa
L' aſpro lungo ſollecito viaggio,
Che dall' Italia le tue ſquadre ſino
Quì ne' campi Filippici pur fero.
Appena giunte, ove d' alcun ripoſo
Era lor d' uopo, ratto allor convenne,
Alla prima fatica altra fatica
Venir giungendo con l' alzar ripari,
Col cavar foſſe, e coſtruir ſteccati;
Indi alla pugna ſottentrar: e a quale
Atroce pugna! Io, che veder ſon uſo
Speſſo, o Signor, qual ſia l' ardir ne' petti
De' gran figlj di Roma, e quanto poſſa
In lor robuſte man la Spada, e l' Aſta,
Fui da ſtupor ſorpreſo allor ch' io vidi
Le legion di Bruto, e Bruto ſteſſo
Con quale ardir, con qual valor ſcagliarſi
Contro de' noſtri, ed a me parve allora
Di veder quel, cui non veder mai penſo,
Cioè un valor più che il valor Romano.
Norbano. Ah dì più toſto un diſperato ardire! (*ad Agrip.*)
Che la diſperazion fu quella appunto,
Che gli ſoſpinſe al furioſo aſſalto.
Ma troppo a' noſtri allor mancava, ad eſſi
Tu mancando, Signor. Sì nel tuo braccio,
Nella preſenza tua mancava a tuoi
Il coraggio, e la forza. Io gli udj prima,
Che ſi veniſſe all' armi infra di loro
Dimandarſi l' un l' altro: E' fatto ſano
Ottavian? Ci guiderà pur Eſſo

A queſta

A queſta pugna? Ma intendendo quinci
Che veſtir l' arme, nè d' uſcir in campo
Dalle tue ancora non ben ferme forze
T' era conceſſo, dal lor cor, dal braccio
Parve cader ogni ardimento, e poſſa.
Ottaviano. Io de l' amor de' miei Guerrier non poco
Mi compiaccio, o Norban; Ma in tale impreſa
Il lor valore aſſai più, che l' affetto
Gradito avrei. Se m' amano Eſſi, e a core
An gl' intereſſi miei, la gloria mia,
Perchè nol dimoſtrar, penſando allora
Che pugnavan per me, benchè preſente
A lor non foſſi, e combattendo invitti?
In Eſſi almeno arder dovea la brama
Di vendicar Colui, che a torto in mezzo
Pur del Senato trucidato, e ſpento
Fu da color, cui generoſo avea
Beneficati in tante guiſe, e cari
Gli erano, e Amici, e forſe Figlj ancora.
Ma nè gli affari miei, nè la mia gloria
Si rammentaro allor, nè la Vendetta
Del tradito lor Duce; i comun voti
Deludendo del Popolo Romano,
E il Decreto de' Padri. Ah, core, e mani
Par che abbian ſol per la difeſa ingiuſta
Degli Aſſaſſin di Ceſare! Quai furo
Sotto le mura Modeneſi, allora
Che ſi trattava di levar d' intorno
Pur a Decimo Bruto il duro aſſedio?
Fur gli aſſalti oſtinati, e la Pretoria
Mia Squadra volle anzi morir, che indietro
Pure un paſſo ritrarſi. Un dopo l' altro

 Ircio,

Ircio, e Panſa perir: Io ſol reſtai
Duce di lor, ma il valoroſo Antonio
Di noi più forte di Cavalli, e d' Armi
Fece l' eſtremo di ſua poſſa indarno.
A lui convenne trovar l' Alpi; e Bruto
Per la prodezza loro al maggior uopo
Da l' Aſſedio fu ſciolto, e dalla fame.
Io già, ripiglio, non diffido, Amici,
Di non partir di Macedonia, meco
La Vittoria recando; ma ſul core
Troppo mi grava, che laddove Antonio
Noſtro Collega con tal gloria ſotto
Degli occhi noſtri à rotto Caſſio, noi
Siam sì vilmente, e con sì grave danno
In faccia d' eſſo sbaragliati, e vinti.
Ciò forſe eſſer potrebbe in Lui fomento
Di tentar quel, che in danno mio ben veggo
Che aſtuto dentro del ſuo petto ei cova.
Ma non ſpendiam più inutili parole
Su quel, che fatto rivocar non puoſſi.
Sia voſtra cura, Amici Duci, intanto
Al novo aſſalto di diſpor le ſchiere.
Dite lor, che m' avranno alla lor fronte
De la fatica a parte, e del periglio;
Anzi fate a lor noto il fauſto ſogno
Del mio Medico Artorio, a cui Minerva
Veracemente apparſa, à comandato
Di farmi veſtir l' arme; e ch' io ſul campo
Combatterò per ordine de la Dea.

Agrippa. Da me, Signor, tutto a prometter t' ai
E da le Legion di mio comando.
Spero ne' Numi, a cui ſei caro, e ſpero

Ne

Ne la fortuna tua, che a queſta volta
Non t' accompagni in van.

Norbano. Io queſta Spada,
Finchè avrò vita, adoprerò mai ſempre
In tuo ſervigio.

Sopraggiunge Cedicio.

A te, Signor, men vegno,
Ma ben col diſpiacer di contriſtarti,
Apportatore di ſiniſtro evento.
Giunta è novella al campo, come il giorno,
Il giorno appunto, che da Bruto i noſtri
Quì furon rotti, Domizio Calvino,
Che ſu le Navi conduceva le due
Legion Marzie, e lo ſquadron Pretorio,
Ed altre genti, e Cavalier, ſcontroſſi
Nel Jonio Mare in Murco, e in Enobarbo.
Toſto aſſalito ei fu da lor con cento,
E trenta Navi de le ſue più forti.
Ei coraggioſo co' nemici legni
Ratto afferroſſi, e ſoſtenendo un tempo
L' attroce pugna ben coſtar fè caro
Agli aggreſſori il repentino aſſalto.
Ma poichè Murco con ſaette acceſe
D' ineſtinguibil vampa appicò il foco
A' Pini ſuoi, a lui ceder convenne;
Nè ſi ſa ancor s' Egli è tra' vivi, o morti;
Le Navi ſue parte colate a fondo,
Parte fur preda del vorace incendio:
Altre mezz' arſe, e di lamenti piene
Diſperſe andar per la Marina; e tutte

Miſe-

Miſeriſſimamente al fin periro:
Ottaviano. Ombra del mio grand' Avo, ombra beata,
Che fra gli aſtri t' aggiri, e quì n' ai ſcorti,
Sì queſti ſon, queſti ſon mezzi, io 'l veggo,
Onde n' affretti a far la tua vendetta!
Io la farò. Duci, doman ſia in arme
Tutta l' Armata a l' apparir del giorno;
E s' uſi ogn' arte d' adeſcar l' aſtuto
Bruto a Battaglia fuor del Vallo; ei fonda
Ogni ſua ſpeme nel tenerci a bada:
Ch' egli ben ſa che una penuria eſtrema
Noi d' eſca abbiamo, e che più di Teſſaglia
Non n' è conceſſo averne; onde or che tolta
Udrà pur anche a noi la via del mare,
Più fermo ſia di non ſortire in Campo,
Finchè per lui la fame al fin ne vinca.
Ma ſe codeſta atroce fera aſcoſa
S' appiatterà oſtinata, ed a l' aperto
Negherà pur d' uſcire a noſtri inviti,
Noi la trarrem del ſuo covile a forza.
Perchè intanto non ſpendanſi ozioſe
Queſt' ore mattutine, in finte pugne
S' eſercitin le Schiere, onde con l' uſo
Abili, e forti rendanſi alle vere.

Armeggiamento formato da due Squadre d' Ufficiali dell' eſercito di Cajo Giulio Ceſare Ottaviano con Scudi, e Dardi da una Squadra, e con Scudi, e Accette dall' altra; indi vengono M. Antonio, Pollione, e Planco.

M. Anto-

M. Antonio, Pollione, e Planco.

M. Antonio. Amici, è ver. De la felice impreſa
E' lieto Antonio, ma più cara aſſai
La vittoria mi fora, ov' or l' invitto
Voſtro coraggio, e il buon deſio poteſſi
Ricompenſare, o Pollione, o Planco.
Ma forſe un dì 'l potrò. Dal valor voſtro
Io riconoſco ogni mio fauſto evento,
E la ſconfitta del feroce Caſſio.
Miſero Caſſio! Ottimo Cittadino
D' alto valor fornito, e di virtude
Veramente Romana! Ove uno ſtrano
Inquieto deſio di nuove coſe
Pur poſſeduto non l' aveſſe: ond' ebbe
D' uopo pur dianzi, a uſcir di ſue ſventure,
Del ferro, e de la man di un ſuo Liberto,
Che per pietà gli trafigeſſe il fianco.
Ma, ancor compiuta non è l' opra. In Campo
Reſta anche Bruto, che i non pochi avanzi
De le Schiere di Caſſio or fan più forte;
Laddove quelle d' Ottavian di Armati
Men forti ſon, che nella ſcorſa rotta
Venti ſei mila ne reſtar ſul Campo.
Or di Collega il debito mi sforza
A unir con Eſſo le mie genti, ov' Egli
Pur n' abbia d' uopo, e le gradiſca. A voi
Laſcio l' oprar nella futura pugna
Da quei, che ſiete; e come contro a Caſſio
Opraſte già da valoroſi, e prodi.
Pollione. Signor, non mi terrei d' eſſer Romano,
Nè amico tuo, ſe non poneſſi in uſo

Per

Per te, qual ſienſi in me, la forza, e il ſenno.
Ma quella lode, che ti piace or darmi,
Tutta è tua di ragion, che niun v' à parte,
O magnanimo Antonio. Sì tu apriſti
Sol le Caſſiane ſquadre: Tu di Sangue
Feſti correre i rivi; e gli ſteccati
Tu ſol rompeſti; e con valor può dirſi
Più che mortal, tu da te ſol vinceſti.
Planco. Certo sì ratta folgore non ſcende
A ſpezzar torre, o muro, come allora
Tu veloce abbatteſti ogni contraſto.
E certo a te, Signor, a la tua Spada
Tutto intiero a ragion l' onor ſi debbe
Della Vittoria. E ſe di ciò me lodi;
Che di dover ne la battaglia oprai,
Effetto è pur di quel corteſe iſtinto,
Onde a le iſtanze di Pollion da prima
M' accettaſti in Amico, e non mio merto.
Quanto ſon io, ſon tuo; nè in queſta guerra
Mi ſcorderò giammai, nè in altro incontro,
Ch' io ſon tuo Duce, e ſon figlio di Roma.
Antonio. Ah, ben d' aver veraci figlj Roma
Or à grand' uopo, che a ſua mal ſecura
Pericolante libertà ſien ſcudo!
Queſt' Ottaviano, queſto figlio Erede
Di Ceſare, tem' io, che in cor non covi
Qualche audace penſiero a lei fatale.
Foſs' io mendace! ma . . . .
Pollione. Signor pur troppo
Cred' io t' apponi al ver. Già queſto dubbio
A la mia mente non è novo. Erede
Queſti dei ben di Ceſare, e fors' anco

Porria

Porria penſar di quel ſuo genio altero
Di dominar, di farſi un giorno erede.
Già di ſue ſquadre col timor vedemmo,
Che a conferirgli il Conſolato aſtrinſe
Ne l' età, a cui negavanlo le leggi,
A viva forza il timido Senato.
E a viva forza pur ſappiam, ch' eſtorto
Da' Padri omai dal ſuo poter legati
A' il Decreto cagion di queſta guerra,
Che gli uccifor di Ceſare condanna.
Chi ſa, che al fin tolto di mezzo ancora
Queſto inciampo di Bruto, egli non tenti
D' incatenar la libertà Romana,
Del tutto, e il fren di lei recarſi in mano?
Planco. Ma dovran pria morir mill' alme invitte
Di veri Cittadini, e veri figli
Di Roma tanto a libertate amiche.
E' ver, che pei prodigj orridi, e ſtrani
Apparſi in Roma pria di queſta guerra
I Toſcani Indovin de' Re predetto
An di nuovo il governo a Roma ſteſſa.
Ma io de' ſogni lor mi rido. Pure
Se perder dee la libertà, ſe a un ſolo
Aſſoluto Signor dee il capo altero
Piegar, ed ubbidir, ſia quegli Antonio.
Sì Signor, ſe un Monarca il fren di Roma
Dee regger ſol, prendilo tu, pria ch' altri
La man vi ſtenda. A te cagion di farlo
Sai ſe diede il Senato. Ognor contrario
Col dimoſtrarſi a te, l' odio profondo
Che a te nudre nel petto, al tuo potere,
E a la tua Gloria eſſer ti può paleſe.

Perch' egli à ſcorto Ottavian, che inchina
A rovinarti, ei perciò l' ama, e piega
Facil la ſacra autorità ſuprema
Al ſuo voler; qual mezzo a render atto
La troppo odiata tua poſſanza oppreſſa.
Chi fu, chi fu, che dichiarar nimico
Ti fè di Roma? E chi ti venne incontro
Là ſul Panaro? E chi ruppe, e diſperſe
Il tuo eſercito allor? Onde coſtretto
Foſti a partir d' Italia, e paſſar l' Alpi
Lacero, ſtanco, e ſenza cibo, appena
Potendo preſſo a Lepido un aſilo
Ritrovar per pietà? Allor, Signore,
Da te in Decimo Bruto pur ſi fea
A un' ucciſor di Ceſare la Guerra;
Che a Ottavian dovea piacer, ſe tanto
Egli pur ama vendicare il Padre.
Ma ſai, che te ſconfiſſe, e Bruto ſciolſe
Dal periglioſo aſſedio; onde per eſſo
Non fu Modena allor fatale a' Bruti.
Ecco il tempo, Signor, di vendicarti
D' ogni tuo torto, e d' ogni tuo nimico.
Il tuo Eſercito forſe è forte aſſai
Per debellare Ottaviano, e Bruto.
A che ti ſtai penſoſa, Anima grande?
Speſſo a chi tenta glorioſe impreſe
Da generoſo, la fortuna arride.
E chi d' altero Sangue, e d' alti ſpirti
Fornito nacque a comandar, invitto
Di ſuo dover ſempre tentar le deve.
Ma tu tai ſenſi ai noti; e non è d' uopo
Il rammentarli a te, che nacquer teco:

Nè invano dal grand' Ercole diſcendi.

Antonio. Planco de l' amor tuo, de' ſenſi tuoi
Io te n' ho grado. Ma a quel ch' or proponi,
Nè l' onor mio, nè la mia fè permette
Ch' io penſi pur, non ch' io l' imprenda. Quando
In Italia ci demmo Ottavio, ed Io
Le deſtre là preſſo le antiche Mure
Di Modena feroce, oltra il giurargli
E Pace, ed Amicizia, un caro pegno
De la mia fè di più gli diedi, Clodia
De l' amata mia Moglie amata Figlia
A lui Spoſa legando. Or tu ben vedi
Ch' opra indegna d' un anima Romana
Fora il tradirlo.

Pollione. Se Ottavian più ardito
Poi ti previene? E ſe la chioma ei prende
De la fortuna, che afferrar tu ſdegni?

Antonio. E poi queſt' Ottaviano e da Soldati
Pel ſuo largo donare, e fin da' miei,
E dal Senato, e dal Popol Romano
E' troppo amato. Baſta, a miglior tempo
Ciò ſi riſerbi, Amici.

Pollione. In ogni tempo
M' avrai fedel.

Planco. Queſta mia vita è tua,
Spendila tu come t' aggrada.

Antonio. Cari
Mi ſono i voſtri ſenſi. Intanto andiamo
A veder s' Ottavian di noſtre Schiere.
A' d' uopo, o pur s' egli pugnar vuol ſolo.

Introduzione al Ballo Primo.

VEduta del monte Ida tutto veſtito di verzure, e fiori con varj intrecciamenti di ben diſpoſti comparti d' alte piante, e Tridias dentro ai quali veggonſi ſedenti le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere; Attenta la prima a vagheggiare il Pomo d' Oro inviato loro da Giove coll' Epigrafe inſcrittavi ſopra ſi dia alla più meritevole. *Attenta la ſeconda ad effigiare coll' aſta ſua la teſta di Meduſa nel proprio ſcudo. La terza applicata ſi vede a ripulire Cupido ſuo figlio. Alla falda del Monte dormiglioſo ſi aſſide il preſunto famoſo Paſtore di Troja Paride.*

Scende dal Monte il piccolo Cupido ſveglia Paride, e gli dà il Pomo d' Oro, che dopo d' averlo conſiderato aſcende il Monte, e lo mette tra mano di Venere come la più degna: nel qual mentre forma pochiſſimi paſſi di danza Cupido.

Scende dopoi Venere dall' accennato Monte con Paride, e formano un breviſſimo Balletto inſiememente, nel cui tempo Giunone, e Pallade al ſommo ſtizzite rovinano le prefate delizie del Colle, il quale aprendoſi dà a vedere Troja incendiata; eſſendo ſtato queſto fatto la prima origine del ſempre memorabile eccidio di queſta famoſa Reggia di Priamo, e Metropoli di tutta l' Aſia minore. Erodoto, Igino, e Natal Conte nella ſua Mitologia.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE CARLO CARRADORI DI RECANATI

Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CAN-

CANTATA PRIMA.

MINERVA.

L'Occhio mortal fu cieco
Ne' ſuoi giudizj ognora:
Quel che niun pregio à ſeco
Speſſo in più pregio egli à.
Già l' arti mie, lodate
Là ſu nel Ciel, fur meno
Al paragon prezzate
Di labile beltà.
L' occhio mortal ec.

O Giudice ineſperto,
Ingannato Garzon, Paride inſano!
Del tuo giudizio vano,
Del tuo folle deſio
Pagaſti alfin la pena al torto mio.
Tu la Patria vedeſti
Per tua cagion ſotto le tue pupille
Tra 'l fumo, e le faville
Ir rovinoſa a pareggiarſi al ſuolo.
L' ira, la ſtrage, il duolo
Scorrer miraſti per tua Reggia altera;
E il tuo buon Padre antico
Da ferro oſtil trafitto,
Pur ſotto gli occhi de l' amata Moglie

De

De le Nuore meſchine
Lordar nel proprio ſangue il bianco crine.
Il miſerando fato
Tu ſol guidaſti intorno
De la tua Troja a le ſuperbe mura;
Di tua ſentenza impura
Teco d' Argo recando
Il mal rapito periglioſo premio.
E tu le riſſe eterne, e le ſventure,
Che ſcoſſe in tua magion la Greca gonna
Feſti con la tua morte al fin compiute.
O incauta Gioventute,
Che dietro a' rai di luſinghier bellezza
Ite perdendo il più bel fior degli anni
Fra le pene, e gl' inganni,
Deh! mirate una volta,
Che quel, cui troppo il deſir voſtro apprezza
Non ſa produr che frutto
Amaro aſſai di pentimento, e lutto.
Deh! chi moſtrar mi ſa
Tra le follie d' amore
Lieto, e contento un core
Suoi giorni terminar?
Io de' ſeguaci miei
Fò tanti Numi in terra,
Che al fin non ſan la guerra
Di morte paventar.
Deh! chi moſtrar ec.

Del Sig. Marchese Pietro Asplanati N. Genovese Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Ottaviano, e M. Antonio.

Ottaviano. E' In man di Giove, Amico, e del deſtino
Fra l' ombre eterne ei ſol di queſta impreſa
Vede qual fia l' evento. Il tuo valore
Te in una ſol battaglia à tratto fuori
Di queſti dubbj.
Antonio. E il tuo doman pur anco
Te ne trarrà. Se de le tue Legioni
Eri a la teſta ne lo ſcorſo aſſalto
(Tua virtù men fa certo) ora la guerra
Saria fornita. Troppo ardire infonde
Ne' petti de' Soldati, e troppa forza
Sotto gli occhi pugnar del lor Signore.
Ma un Bruto traditor temer non faccia
Del gran Ceſare il figlio.
Ottaviano. Che? nè Bruto
Tem' io, nè in dubbio ſon per la Battaglia
Quand' io attaccar la poſſa, e il cauto Bruto
Sforzar ad accettarla. Queſto è quanto
Mi tien ſoſpeſo. Tu ben vedi come
Di ſteccati, e di foſſe egli d' intorno

Siaſi

Siasi chiuso, e munito; onde assalirlo
Entro del Vallo, troppo a me sarebbe
D' alto svantaggio, e forse un' ardimento
Da non lodarsi. Tu all' incontro vedi,
Che d' uopo è di spedirsi; e o dar Battaglia
O ritirarsi, o quì morir di fame.
Bruto, a cui nota è la penuria nostra,
Che vuota abbiam la Macedonia, e omai
Scarsa del vitto n' è la Tracia, e indarno
N' aspettiam più dal Mar cui cento, e cento
Abeti scorron de' nimici nostri,
Sappiam, che a niun partito uscir in Campo,
Ma vuol posando vincerne col tempo,
E col disagio. Egli in ameno, e fresco
Loco accampato fertile di verdi
Paschi, ove chiare fonti, e fiumicelli
Scorrono d' acque dolci, e con la via
De la Marina a le sue spalle aperta,
Ond' à i viveri in copia, i giorni, e i mesi
Può star con agio ad aspettar sua sorte.
Ma noi, che in terren arso, in nude arene
Stiamo, dove un sol rio nè pur discorre
Da abbeverar un sol Cavallo, in guisa
Che pur dobbiamo con fatica, e stento
Col cavar pozzi un gocciol d' acqua insino
Mendicar da le viscer de la terra,
Non abbiam tempo da gittar; e vuolsi
Un' estremo rimedio a un male estremo.
Questo io ripiglio, è che la mente alquanto
M' agita, e turba. Aggiungi poi l' avversa
Stagion del Verno, che vicina, anch' essa
Ne sforza ad ogni modo ad espedirne

Pria che in sì mala situazion ne colga.
Antonio. Ben, com' è l' uso tuo, mostri, o Collega,
Qual diritta ragion regga tua mente,
E qual coraggio di prudenza armato,
Vero coraggio, nel tuo petto alberghi.
Temendo ciò ch' è da temer, l' Uom forte
Con l' ingegno e con l' arte ai dubbj casi
Provvede, e n' à suo intento; ove chi cieco
Tropp' osa, contro il suo pensier n' è colto;
E temerario entro v' inciampa, e pere.
Certo, lo veggo anch' io, fia dura impresa
Assalir Bruto entro i ripar, ne meno
Forse difficil sia trarlo a l' aperto;
Ma chi sa forse, che i Soldati suoi
Non l' astringano a uscir stanchi, e sdegnati
Da' nostri, che tuttor come codardi
Rampognando gli vanno, e deridendo
Quai già vinti assediati? Basta, io spero
Che un buon fin te n' accada. E certo in Campo
Non ti chiama or' invan la Dea de l' Armi
Per bocca del tuo Artorio. I giusti Numi,
Nò guida nostra non si fan giammai
Per condurne a perir. Spera, o felice
Di Giulio Erede, e de la sua fortuna;
Che, come già lui vidi in sul Peneo
Là ne l' altre Filippiche Campagne,
Ne le medesme angustie, e con un fiero
Nimico a fronte, come or tu ti trovi,
Che sfuggiva la pugna, in prodigioso
Modo la memoranda alta vittoria
Riportar di Pompeo, così te or vegga
In queste pur trionfator non meno

Del vinto Bruto a lo Strimone in riva.
Io, come già poc' anzi a le tue tende
T' esibj le mie Schiere, or quì di nuovo
Te le presento, acciò pur una volta
Forniamo d' estirpar questo mal seme
De gl' inquieti Bruti, ond' ebbe e risse
La Repubblica, e guerre, e mali ognora.
Ottaviano. Io, come de' conforti, e degli augurj
Favorevoli, Amico, ond' or ti piace
Di rallegrarmi, così ti ringrazio
Con grato cor de le tue Schiere. Sai,
Com' io ti dissi, quanto avidi, e quanto
Impazienti i miei Soldati or sono
Di riparar a la sconfitta, e al loro
Segnato onor ne la trascorsa rotta.
Oltre che non parrebbe a lor vincendo,
D' averne essi la gloria, ove del braccio
Altrui avesser ora a vincer d' uopo,
Da cotesta union, gara, e tumulto
Nascer entro l' Armata anco potrebbe.
Tu sai qual siasi l' infiammato zelo
De' lor onore, e de la gloria loro
Ne' petti de' Roman. Ma ben v' à loco
D' impiegar le tue Squadre, intorno i varchi
Fa che tutti sien chiusi, e i passi angusti
De le balze, e de' Monti, e sopra tutto
Se mai possibil fia, con lungo giro
Fa d' occupar la via del Mar, che questa
Astuta fera, se agli Dei fia in grado
Di far doman me vincitor, fuggendo,
Non ne scampi di man. Rasco, che giunte
A' le forze con noi de la sua Tracia,

Siccome

Siccome a cui noto è il Paese, e nota
Ogni strada, ogni passo, di lontano
Va occupando le vie di mio comando.
E perchè al fin di Vettovaglia il Campo,
Di cui pur troppo siam sì scarsi, in tutto
Privo non resti, è ben che senza indugio
Una di tue Legion mandi in Acaia
A provvederne tostamente; e ad essa
Imponi il farla senza perder tempo
Trasportar a l' armata.
Antonio. Io questo appunto
Voleva conferir teco, e provvederci.
La spedizion tosto farassi; e s' altro
In comun prò pos' io, o in tuo privato
Non mel tacer.
Ottaviano. Non altro, Amico, solo
Ad onorar, se t' è in piacer ti prego
Di tua presenza mie legion, che in finta
Zuffa s' addestran al futuro assalto.

Quì sottentrano varj Assalti di Spada, e Giuochi di Picca, e Bandiera a solo, indi vengono

Pollione, e Planco.

Pollione. O forte ingorda insaziabil sete
Di dominar! e che non tenti? e dove
Ahi, non adduci le Cittadi, e i Regni?
Misera Roma, il cui bel seno, intatto
Da stranio ferro, da gran tempo avverse
Piagando van de' figlj suoi le spade!

Ma

Ma credi, o Planco, che di mezzo tolta
Queſta guerra di Bruto, abbiaſi Roma
A rimetter in calma? Ah v' è Pompeo
V' è Antonio ancor. Finchè Ottavian ſconfitti
Finchè d' avanti queſti due poſſenti
Non s' avrà tolti, che a' diſegni ſuoi
Fan oſtacolo, ed ombra; io nò non ſpero
Di veder ripoſar tranquillo il Tebro.

Planco. Nè v' à luogo a ſperarlo. Io ſol non poſſo
Rintracciar col penſier, come non giunga
L' accorto Antonio a penetrar là dove
Tendan le cure di Ottaviano e l' opre.
O s' ei vi giugne pur, com' egli ſieda
Irreſoluto, e pigro; il fiero nembo,
Che ſi ſciolga aſpettando, ed a l' aperto
Lo colga inaſpettato, e al fin l' opprima.
Ah troppo è chiaro ch' ei con l' oro ancora
Ereditò da l' Avo ſuo la brama
Di regnar ſolo! e finchè in ſu la teſta
Non abbia la corona, e in man lo ſcettro
Imperial di quanto à Roma, credi,
O Pollion, mai nol vedrem contento.

Pollione. Pur troppo il veggo! Ma ti penſi forſe
Che a lo ſguardo d' Antonio i penſier cupi
Non tralucan, che in petto indarno aſconde
L' ambizioſo, e ſuo nimico Ottavio?
Ah, ch' ei li vede. Nè può aver perduta
Già la memoria, con qual rabbia incontro
Corſegli armato del Panaro in riva,
Ove lo ruppe, e da le altere Mura
Di Modena il reſpinſe, e inſiem con onta
Fuori d' Italia. Ei de le inſidie ancora

Teſe

Teſe a ſua vita ſi rammenta; e chiaro
Conoſce ei pur, che la cercata pace
Ed amicizia, che a giurar gli venne
La ſul Lavino, non di cor ſincero
Nè fu un effetto d' amichevol genio,
O d' amor Cittadin, ma un finto mezzo
Che la neceſſità dettogli allora
Ad ordir le ſue trame.

Planco. Oh Dei! che dunque,
Se di Ceſare l' animo maligno
Vede, e comprende, che più Antonio aſpetta?
Ei penſa già, ſe Ottavian pur giunga
A vincer Bruto, non voler tornarſi
Seco in Italia, ma co' ſuoi Soldati
Paſſare in Aſia. E queſto è quello appunto
Che Ceſar brama, onde il rival lontano,
Ei le macchine ſue poſſa con agio
Trattar in libertà. Allorchè Antonio
E Lepido, e Ottavian nell' Iſoletta
Del Lavin Modeneſe il Mondo intero
Si diviſer fra loro, il deſtro Ottavio
Usò pur ogni cura, onde il comando
De le Provincie aveſſe Antonio in ſorte,
Che il potean più lontan tener da Roma,
E dall' Italia.

Pollione. Senti, Amico Planco,
E' dover noſtro, come Figli ſuoi,
Il ſoſtener la libertà di Roma;
E a lei giovar, ove poſſiam. Noi meglio
Far nol potrem, quanto ſcuotendo Antonio
Dal ſuo temporeggiar, e incontro a queſto
Novello uſurpator ſpingendol prima

Che

Che a lui ſi renda, e in un fatale a Roma.
Tu s' ai cara la Patria a me Compagno
T' uniſci a perſuadere il forte Antonio
A liberarla da un Tiranno, e a torre
A ſe ſteſſo dal fianco un fier nimico.

Planco. Io ſon con te: vadaſi a Antonio. Forſe
Deſtra occaſion può darne a queſta impreſa
La pugna di Doman, ſe mai ſiniſtra
Succedeſſe a Ottavian. Vientene.

Pollione. Andiamo.

Qui ſottentrano varj altri Aſſalti di Spada, e giuochi di Picca, e Bandiera a ſolo indi vengono

Ottaviano, Agrippa, Norbano, e Cedicio.

Ottaviano. Par ch' io mi ſenta, Amici, ignota gioja
Entro de l' alma, poichè a le mie ſchiere
Mi ſon moſtrato, e a lor parlando ò ſcorto
Con che feroce ardir con che deſio
Impaziente appreſtanſi a l' aſſalto.
Alma beata del mio Padre invitto,
Tu là dal Ciel reggi il mio braccio, e queſte
Schiere, che tue già furo, e a vincer ſempre
Da te imparar; onde rendiam te paga
Con l' atteſa vendetta, e noi veraci
Imitator di tuoi famoſi eſempli.
A voi, miei Duei valoroſi, in mano
La mia ſperanza, la mia gloria, e il bene
Di Roma io pongo. Operiam ora da forti,
Che

Che n' abbiam d' uopo.

Agrippa. A me la vita è cara
Sol quanto io l' uſi in tuo ſervigio, e tanto
Sai che di me promettere, o Signore,
Ti puoi di quanto io vaglio.

Norbano. Impaziente
Io ſon d' uſcire in Campo, onde tu vegga
Con gli occhi tuoi qual cor abbia nel ſeno
Per te Norbano.

Cedicio E di Norban, d' Agrippa
Co' ſenſi parla anche Cedicio. O morto
O' da reſtar fra l' armi, o aver non poca
Parte nella vittoria.

Ottaviano. Io tanto ſpero.
Ma d' un Nimico ſol, dal ſolo Bruto
Non abbiamo a guardarci. Il finto Antonio
Con ſoavi parole, e con luſinghe
Adulando poc' anzi a tentar venne,
Di quel ch' egli è, più amico a me moſtrarſi.
Egli aperta ſincera alma corteſe
Fingendo aſtuto, a la futura pugna
M' eſibì le ſue Schiere. In lieto volto
Fuori de l' uſo ſuo ne' dubbj miei
Confortommi a ſperar. Ah ch' ei m' affida
Ond' io non tema, e a diſcoprir non vegna
Qualche aſcoſa ſua trama, che or teſſendo
Staſſi contro di me.

Agrippa. E che può Antonio
Ora tentar contro di te? Tu amato
Per la larghezza de' tuoi don non meno
Da' tuoi Soldati, che da ſuoi; d' Amici
Intorno cinto a la tua guardia inteſi;

Caro

Caro a Roma, al Senato, onde Nimico
Odiatiſſimo a lor ſora colui
Che tentar contra te qualch' opra iniqua,
O moleſtarti oſaſſe, e che paventi?

Ottaviano. Non mi fan l' ombre, nè i fantaſmi vani
Come vil Donna paventare, Agrippa.
Io a ragion temo; ed è prudenza in queſti
Caſi il temer, e non viltà. Voi fidi
Siatemi, Amici, e ſcoprirovvi or come
Sia il mio timor fondato. A me col mezzo
D' un mio fedel di Cleopatra giunte
Sono lettere in man ſcritte ad Antonio.
Queſta Egiziana d' indol troppo dolce
Pe' forti Eroi del Tebro, a lui proteſta
I più teneri affetti, ed in ſua mano
Pon tutto l' oro de l' Egitto, e l' armi
Contro di me, purch' egli a lei ſen vada.
So che ſi vider giovinetti allora
Quando fu Antonio con Gabinio a campo
Sotto Aleſſandria; e ch' ei non punto avverſo
Di ſua natura a le Donneſche panie,
Fin d' allor reſtò preſo. Or queſta appunto
Fu la cagion, ond' ei facile, e lieto
Con noi ſen venne da l' Italia in Grecia,
Per paſſar poſcia in Aſia, e con le forze
Di queſta nova Amazone amoroſa
Tentar la mia ruina. Or contra Bruto,
Per odio mai di qualche Nume avverſo,
Se perdiam la Battaglia, e che non puote
Imprender in mio danno il fiero Antonio
Con ſicurezza? Or ſe i miei dubbj vani,
O ſien ingiuſti, vel vedete.

Agrippa.

Agrippa. E giuſti
Sono, o Signor, e di tua mente degni;
Che prevedendo i fortunoſi caſi,
Che accader ponno, e ne la mal ſecura
Fede de gli Uomin troppo non fidando,
Cauta ti guida a miſurar le coſe
Per appigliarti a l' util; provvedendo
A ciò, che può recarti o noja, o danno.
Ma ſperiam la vittoria: Antonio poi,
Ch' altra fiata con ſuo danno, e ſcorno
Provò tue forze, penſerà ſe pure
Gli torni in bene il provocarti.

Cedicio. E Antonio
Potrebbe eſſer sì vil, che la fè data
L' amiſtà, l' union già ſtabilita
Senza ragion rompeſſe?

Norbano. Ah, l' uman core
Altra non à ſtabilità, che appunto
Il mutarſi ad ogn' ora.

Ottaviano. Or ben: Da forti
Opriamo or noi. De l' avvenir la cura
Poi laſciamo agli Dei. Co' Sacrifizj
Splendidi più che far potremli, grazie
Gli renderem, ſe a noi ſaran benigni.
Le mie Legioni, oltra il promeſſo argento,
Se avran vittoria, ne la bella Italia
Poſſederan le colte ville inſieme
Coi pingui armenti a lor fatiche in premio
Già deſtinate. Itene or voi; di nuovo
Lor rammentate, che Ottavian di certo
Gli atterrà la parola, ove per lui
Quel valor uſin, che da loro ei ſpera.

Introduzione al Ballo Secondo.

SEno ampliſſimo di Mare da una parte del quale ſi alza un precipitoſo Scoglio, ſovra di cui vedraſſi legata Eſione figlia di Laomedonte primo fabbricatore di Troja, eſpoſta l' infelice Donzella ad eſſere divorata dal Moſtro più fiero del Mare ſecondo l' Oracolo di Nettuno, ed Apollo, ai quali Numi avea mancato di fede il di Lei Padre Laomedonte, ma liberata da Ercole, che avendo pattuito co 'l di lei Genitore queſta Liberazione ſi vede eſcire dalla bocca dell' accennato Moſtro, e di ſubito portarſi a levare di catena l' eſpoſta Vergine, ed indi ſceſi in terra formano con un piccolo Balletto la prima parte della preſente Danza. La ſopraddetta Favoletta così viene eſpoſta da Licofrone Poeta Greco, e da Iſaccio Tæetzete di lui interprete. Non in tutto però vi ſi uniforma Ovidio Metam. lib. II. Euſ. nella ſua Cronica ec.

FINE DELL' AZIONE SECONDA.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE ALFONSO LOSCHI VICENTINO Segretario dell' Accademia.

CAN-

CANTATA SECONDA.

ALCIDE.

CHi a purgar la terra or corre
De' ſuoi Moſtri infami, e rei
Dietro a gli altri eſempli miei
Di virtude, e di valor?
Non v' è alcun, che diſdegnando
Il fiorito ampio ſentiero,
Su per l' altro alpeſtro e fiero
Meco ſpanda un bel ſudor?
Chi a purgar ec.

O del moderno Mondo
Giovani abitatori, a che penſate,
Ch' abbia quì Giove voſtra vita acceſa?
Forſe perchè in conteſa,
Non con l' Idre i Buſiri i Gerioni,
Nè co' Nemei Leoni,
Non con gli Eriti, e Antei,
Nè co' Stinfalj Augelli, e i Buoi Dittei,
Ma con vil femminella,
Forſe di voi nimica,
Spendeſte i giorni de l' età più bella?
Nò, nò per sì vil fine
Ei non vi diede ad abitar la terra;
Ma perchè ognora in guerra
Foſte con l' ozio; ed opre pellegrine

Il Mondo, e voi, e il ſuo potere ornaſte:
E altrui giovando opraſte,
Che pur di voi non foſſe
Più utile al commercio il vil Giumento.
Il mio nobil talento
Volto fu ſempre ad impiegar l' ingegno,
E la forza, e l' ardire
In altrui prò. Laomedonte indegno
A cui ſalvai dal marin Moſtro orrendo
Eſione la figlia
Ben ſe lo ſa, nè meno
Il ſan mill' altri, a cui ſoccorſi, e mille
Regni, Cittade, e Ville:
Ond' io mortal de la mia vita a riva
Da Giove meritai co' ſudor miei
D' aver loco immortal fra gli altri Dei.
Chi generoſo il piede
Dietro a virtude affretta
Sua bella fama eletta
Andrà con Febo, e ſede
In ſu le Stelle avrà!
Ma del vil ozio a lato
Chi neghittoſo dorme,
Ignudo, e diſarmato
Fra le più inutil torme
In Lete perirà.
Chi generoſo ec.

Del Sig. Marchese Antonio Valenti
Mantovano
Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Ottaviano, Agrippa, e Norbano.

Ottaviano. A Che più porre in dubbio de l' infido
Lepido il reo diſegno? Di mia Madre
Le lettere vedute, e di Filippo
Avete, Amici, onde a me danno avviſo
De la ſua infeltade, e de l' aſſenſo
De l' ingrato Senato. Ah, queſto ancora
A l' avverſa mia ſorte ora mancava!
Io quì fra i dubbj, e fra i diſagi a fronte
Di un poſſente nimico, e che s' appiatta
Perchè di lui me liberar non poſſa;
E con un altro tutto giorno al fianco,
Che in ſembiante d' Amico, aſtutto attende
Occaſion di ruinarmi, aſſai
Agitato non era, ſe i nemici
A me non s' accreſcean pur anco in Roma.
Ma petto à ben da ſoſtener qualunque
Contraria ſorte, chi di Ceſar Figlio
Si meritò d' eſſer nomato. Vada,
E con Pompeo faccia pur lega il pigro
Lepido vil, ſe l' avarizia ſua

Gliel

Gliel perſuade per miglior contratto?
Tempo verrà, ch' ei pagheranne il frutto:
Agrippa. Che Lepido a tradir la ſè giurata
E a romper giunga l' union già ſtretta
Con teco, e con Antonio, io vò, Signore;
Crederlo pur; ma che il Senato anch' eſſo
O concorra, o conſenta in danno tuo
A coſa alcuna, nò, perdona, io queſto
Creder non poſſo. Egli di troppo amico
Sempre moſtroſſi al generoſo ſangue
De la Giulia Famiglia, e a la memoria
Del gran Ceſare ſuo, perch' or poteſſe
In te, Signor, tentar di rovinarla.
Tu di qual coſa i Padri unqua chiedeſti
Che pur non l' otteneſſi? In grazia tua
Derogaro a la legge, e pria de gli Anni;
Da lei richieſti inviolabilmente
Ad ottener le Conſolari inſegne,
Pur Conſol ti crear. Ma quel che moſtra
Vie maggiormente l' animo benigno
Del Senato ver te, e l' alta fede
Ch' egli ave in tua virtude, è ſopra gli altri
Conſol l' averti facoltà conceſſa
Di ſeder primo, e comandare in guerra.
Or vedi tu ſe con ragion temere
Che a te Nimico ſia 'l Senato or puoi.
Norbano. Anzi io pur penſo che il Senato amico
A niun più ſia che a te. Te Pretor volle
Sotto Ircio, e Panſa contra il sì temuto
Odiato Antonio a liberar l' amica
Modena dall' aſſedio, e il fiero Bruto.
Ei fin d' allora in te fondò la ſpeme

D' op-

D' opprimer pur la tracotanza, e il faſto
Di queſta sì de la vendetta vaga
Alma ſuperba, che a temer lo induce.
Come penſar potrebbe ora il Senato
Di perderti, Signor, ſe ne la tua
Perſona egli torrebbe a ſe medeſmo
Contro d' Antonio il ſuo maggior ſoſtegno?
Ottaviano. Sì sì, lo ſo; che il buon Senato ſpera
Ne la perſona mia per render domo,
Ed abbaſſar Antonio; ma ſo ancora,
Che con le noſtre gare egli confida
D' opprimerne amendue; per poter quinci
A ſe di nuovo il fren ritrar di Roma,
Che vivi noi, non à ben fermo in mano.
I penſier del Senato, Amici, aſſai
Noti mi ſon. Panſa in Bologna in punto
Di ſpirar l' alma per le ſue ferite,
A ſe chiamommi, e, ſenti, ei diſſe, Ottavio:
Io come ſempre amai Ceſar tuo Padre
Così pur amo or te ſuo Figlio. E duolmi
Che ajutar nol potei quand' e' fu uccíſo
Così miſeramente. Ma era vano
Pochi opponerſi a tanti. Or negli eſtremi
Momenti di mia vita a te per pegno
De l' amor mio laſcio un conſiglio; e il dei
Seguir, ſe caro ai l' util tuo. La pace
Con Antonio procura. Queſto il fonte
Sarà di tua felicità. Non meno
Teme d' Antonio, che di te il Senato.
Per adoprarti contra lui, t' onora
Egli, e blandiſce; e incontro a lui t' attizza;
Onde il poter de l' uno, e l' altro entrambo

Giunga

Giunga a fiaccarvi. Di Pompeo, che mira
A ſtabilir il conſolar governo,
Poi ſpera col poter.....

Cedicio, che ſopraggiunge frettoloſo:

Cedicio. Signor, le Schiere
Di Bruto or t' apron il cammin, già chiuſo;
A la vittoria. Impazienti, e ſtanchi
Di ſtar rinchiuſi, eſcon tumultuando
Fuor de i ripari, e chiedono Battaglia:
I noſtri udito an Bruto, che gli prega
Anco a ſoffrir, ma invan. Spazio baſtante
Ne dà a la pugna nel meriggio il Sole.
Eſſi in uſcire an triſto augurio avuto,
Riſcontrando un' Etiope, che fieri
Anno per ira trucidato. Forſe
Se aſpettiam a doman Bruto gli accheta
Nè veniam più a le mani.
Ottaviano. A l' armi, Amici;
Corriamo a vincer. Tu, mio caro Agrippa,
Con Cedicio a guardar reſta le tende,
E ſe fa d' uopo ne ſoccorri. O Caſta
Poſſente Dea, che a l' arme imperi, or reggi
Le noſtre deſtre; e fa che indarno in Campo
Io, d' ordin tuo non eſca; e la vittoria,
Che tu ne fai ſperar, propizia Dea,
Tu ne concedi. Seguimi Norbano.

parte frettoloſo.

Agrippa.

Agrippa, e Cedicio.

Agrippa. O venturoſo evento! Ove penſato
Men ſi ſarebbe, a noi quel ſi preſenta
Ch' eravam quaſi a diſperar vicini.
Se ſi doveva entro del forte Vallo
Aſſalir Bruto, io non ſo ben poi come
Ne potevam ſperar certa vittoria.
Ma i giuſti Dei, che la ſpietata morte
Abborir del gran Ceſare, forſe ora
Gli empi ucciſor traſcinano a la pena.
Cedicio. Io ne' gran Numi tutelar di Roma,
E d' Ottavian ne la fortuna amica
Confido, e ſpero la vittoria. Pure
Con l' unir a le noſtre anco le Schiere
Eſibite da Antonio, a me parrebbe
Or più il vincer ſicuro. E' aſſai di Genti
Bruto di noi più forte; e mi diſpiacque,
Che potendo egual renderſi di forze
Ceſare il ricuſaſſe.
Agrippa. A chi combatte
Scorto dal Ciel, baſta, Cedicio, il ſolo
Superno ajuto, incontro a cui non dura
Quant' è di ſenno, e di poter mortale.
Minerva il chiama, nè ancor ſano, in Campo,
Eſſa lo aſſiſterà. Deh, sì, gran Dea,
De' valoroſi Amica, al forte Erede
Del glorioſo Giulio or gli occhi caſti
Volgi benigna, e lui difendi, e aſſiſti
De' ſuoi nemici a riportar la palma.
Vieni, Cedicio, ad ordinar le guardie
De' Padiglioni, e ad oſſervar qual piega

Andrà prendendo la fatal battaglia.

Cedicio. Oh, anch' io pur foſſi d' Ottaviano al fianco!

Quì ſottentra una Gioſtra concertata col maneggio di Aſte, e Bandiere, indi vengono

Marco Antonio, Pollione, e Planco.

Antonio. Io lo prediſſi ad Ottavian, ma ſenza
Ch' io lo credeſſi: anzi s' io debbo il vero
Pur confeſſar, per lui blandir ſol tanto
Sperar gli fei che uſciria Bruto in campo.
Or quel ch' io non credea nel mio penſiero
Per ſua ventura eſſi avverato. E noi
Inſiem le fiere Legion Romane
Quinci abbiam viſto per l' onore, e quindi
Per la fame azzuffarſi, allor che meno
Lo credevam. Qual mai ne fia l' evento?
Forſe quì Bruto, a pugnar tratto a forza,
Rinnovellar vedremo il triſto eſempio
Del gran Pompeo? Che da' Soldati ſuoi
Forzato anch' eſſo a la battaglia, rotto
Fu da Ceſare, e vinto? O pur da Bruto
Sarà di nuovo Ottavian ſconfitto?

Pollione. Signor, noi toſto lo vedrem. Sappiamo
Quanto ſia deſtra ad Ottavian la ſorte.
Queſto felice inaſpettato allarme
Chiaro nel moſtra. Ei di Minerva or pugna
Col fauſto Augurio; ove a l' incontro avverſi
Sono quelli di Bruto. Oltre al ſiniſtro

Scontro

Scontro del Moro, noi viſto le due
Aquile abbiamo tra i due Campi in fiera
Zuffa ſtrette fra loro; e quella al fine,
Che da la parte era di Bruto uſcita,
Vinta fuggirſi, e la vittoria a l' altra
Ceder, che uſcì ſu i Padiglion d' Ottavio.
Con queſto augurio del novel prodigio
Gli ammiratori Eſerciti, feroci
Urtarſi inſiem. Ciò noi vedemmo. Il fine
Giove or ſel vede.

Planco. Io queſti augurj ò viſto
Speſſo uſcir vani; ed ò creduto ognora
Che in ogni impreſa a l' Uom più veri augurj
Sieno il ſenno, e il coraggio. O vinca, o perda
Ottavian, queſto a penſar che giova?
Baſta ſaper ch' odia ciaſcun che mira
A ſoſtener la libertà latina;
Perchè più tempo a lui non diaſi al fine
D' opprimerla del tutto. A noi, ſe amanti
Figli ſiam de la Patria, a penſar tocca
Ciò, ch' ei farà ſe, vincitor, diſciolto
Sia da l' intoppo al fin di Bruto, e ſorga
Più formidabil ne' diſegni ſuoi:
E a por rimedio ove lo chieda il caſo.

Antonio. Noi cel porrem. Se Ottaviano è vinto
Più non avrem in avvenir di lui
Molto a temer. Se vincitor, con Eſſo
Me non vedran tornar l' Italia, e Roma.
Noi paſſaremo in Aſia; e d' oro, e d' armi,
Spero, e d' Amici ci farem sì forti,
Che con lui contraſtar potrem ſicuri
De l' impero di Roma. O certi pegni

De l' amicizia de la generosa
Bella Reina de l' Egitto. In essa;
Ne l' armi sue, ne' suoi tesor, nel Regno
So quanto io possa confidarmi. Oh, come
Sono dolci le lettere, e gentili,
E di grandezza piene, onde m' invita,
E mi prega a vederne! Intanto ch' io
Là porrò in sesto gl' interessi miei,
Spero con l' opra di mia Moglie Fulvia,
E con gli uffizj de gli amici, tutta
Contra Ottavian di sollevar l' Italia.
Già a quest' ora o rincontri assai felici
De i primi semi non senza speranza
Di buon frutto gittati.....

Pollione. Odi di voci
Qual lieto mormorio, Signor, s' appressa?
Ecco Ottaviano: e vincitore ei torna.

Ottaviano, e Agrippa.

Ottaviano. Abbiam vinto, o Collega. Interamente
Omai Bruto è disfatto; e i pochi avanzi
Dispersi in tutto de' Cassiani ancora.
Gli alloggiamenti ed i ripari ostili
Occupan ora le mie schiere. Atroce
Ed ostinata fu la pugna in prima;
Ma appena vider i Nemici rotte
Le prime Squadre lor, che, non so come,
Da timor colti rivoltar le terga,
Lasciando a nostri di ferir la cura.
Altri il cammino a la lor fuga an preso
De la Marina, altri son corsi a l' erta

Lungo

Lungo il Zigaste de gli alpestri monti.
Ma gl' inseguono i miei; e speme ò pure
Che Bruto stesso, le cui orme ò scorto
Da alcun de' miei ratto seguirsi, giunto
Da essi venga; ed in mia man pur cada.
Gli augurj e le speranze che ti piacque
Darmi poc' anzi, Amico, ecco adempiute.

Antonio. Io come ò teco pur comun la causa,
Così con te io mi rallegro, e meco
De la Vittoria, e del comun riposo,
A cui potrem le nostre genti, e noi
Pur una volta abbandonar.

Cecidio che sopraggiunge, e detti.

Cedicio. Signore,
E' preso Bruto; e d' esser chiede avanti
Ad Antonio condotto, e non a te.

Ottaviano. Quì si conduca, e sia d' Antonio avanti.
(*parte Cedicio*)

Antonio. E innanzi Bruto or mi vedrò. (*da se*) Ma
Bruto
Non è quel Prigionier. *Verso Lucilio creduto Bruto, che viene con Cedicio.*

Lucilio. Nò, non è preso
Bruto preso non è. Nè la virtude
Già mai fia presa da l' altrui malizia.
Io per dar tempo di salvarsi a Bruto,
Lasciai fermarmi a' tuoi Soldati: e meglio
Per farmi a loro creder desso, io chiesi
D' ire ad Antonio, e non a te, che fiero

Sei

Sei nimico implacabile di Bruto.
Più l' un che l' altro io non temea. Lucilio
D' alcun non teme. Eccomi in tuo potere.
Fa di me quel che vuoi, ch' io nulla curo.
Ottaviano. Il tuo altero parlar, Lucilio, in faccia
Pur de i Moderator del Lazio Impero,
E vincitori tuoi, non troppo a un vinto
Nè a un partigian di traditor confaſſi.
Ma io ſo i mezzi di piegar le altere
Alme Romane. Tu, che già pregaſti
D' andar piuttoſto ne le man d' Antonio,
Che ne le mie, a lui ti dono; e caro
So che t' avrà, come colui, che foſti
Già ſuo diletto familiare, e amico.
Antonio. Ed io l' accetto con piacere; e grazie
A te ne rendo, o generoſo Amico,
Che i prieghi miei per ottenerlo in dono
Ai prevenuti. La virtù, il valore
Di un così forte Cittadin Romano
Merita troppo che s' aſſiſta, e ſalvi.
Lucilio. Io poichè ò viſto la fortuna avverſa
Precipitar da sì ſublime ſtato
Il magnanimo Bruto; e ch' io non ſono
A lui più util nè a la Patria, poco
Appo di voi di trovar grazia, e meno
Di vivere mi curo. Il ſol deſio
Che non pur anco me in virtù vinciate,
Come già vinto con la forza avete,
Fa che il voſtro perdon, la grazia voſtra
Or ſconoſcente non abuſo; e ingrato
Nè meno, Antonio, al tuo corteſe affetto,
La tua amicizia non rifiuto, e ò cara.

Norbano

Norbano che ſoprarrivà:

Norbano. Signor, del tutto ai vinto al fin. Più guerra
(ad Ottaviano)
Bruto non ti farà, che Bruto è morto.
Lucilio. E' morto Bruto? Ah! Io nemmen la vita
(da ſe)
Non gli ſalvai con la mia frode?
Ottaviano. E come
Sai che ſia morto? Ei non fuggiſſi? Forſe
L' à giunto alcun de' miei Soldati, e ucciſo?
Narrami il caſo.
Norbano. Poichè Bruto tolta
Si vide ogni ſperanza a la vittoria,
Con poche Schiere rifugioſſi a' Monti.
Noi ſopraggiuntol gli togliemmo i paſſi
A sfuggirne di mano. In tale ſtato,
Dicon, che ſoſpirò, rivolto al Cielo;
E che poi diſſe al ſuo Straton: T' accoſta,
E già ch' util non ſon più a Roma, o fido
Mio Straton, come amico a me diletto,
Dammi la morte. Ricusò da prima
Straton; ma in ſuo penſier poi viſtol fermo,
Voler de l' opra uſar d' un ſervo, appreſſo
A lui ſi fece, e, o Bruto, diſſe, io mai
Non ſoffrirò che per le man di un ſervo
Tu, mio Signor, ten mora. E già che il tuo,
E il mio crudo deſtin lo chiede, io ſono
Pronto a eſeguir il tuo comando eſtremo.
Diſſe; ed a Bruto, che coperto il capo,
S' era col manto, rivolgendo in dietro
La faccia, aprì col ferro il lato manco.

Le

Le Schiere ſue, viſto il lor Duce eſtinto,
A noi ſi refer toſto, e ne contaro
Triſte, e dolenti il miſerando caſo.
Lucilio. O invitto Bruto! O della Giunia ſtirpe (*da ſe*)
Gloria, e di Roma!
Ottaviano. Il Cielo alfine, o Bruto,
A' poi punito il tuo misfatto atroce.
Noi girne, Amico, omai poſsiamo inſieme (*ad Ant.*)
A rivedere il Tebro.
Antonio. Nò, Collega.
Forz' è ch' io paſſi in Aſia a calmar quivi
Certi inſorti diſturbi. Fra non molto
Noi rivedremci. Con sì gran vittoria
Tu vanne intanto, e trionfar ti vegga
Il Campidoglio, e Roma, ed il Senato.
Che ſe ti fu già del Trionfo avaro
Per la Vittoria a Modena ottenuta,
Quando ſenza ragion pur lo conceſſe
Al liberato Bruto, a queſta volta
Forſe non ten ſarà.
Ottaviano. Nè il Campidoglio
Trionfator, nè Roma, nè il Senato
Senza te mi vedranno. Al Tebro io vado
A far che là maggior la lieta Pompa
Sia nel tuo arrivo; qual di lui, che tanta
Parte ebbe pur ne la vittoria altera.
Quinci a dar grazie a gl' Immortali Dei
De i fortunati eventi, il Tempio auguſto,
Del glorioſo mio grand' Avo, e Padre
Fatto già alzar a Vener Genetrice,
Col più ſplendido faſto, e fra i ſolenni
Giuochi, giunto ch' io ſia, vo' a la parente

Dea

Dea dedicar in ſua memoria: ond' egli
Dal Ciel mi ſcorga ad emular mai ſempre
Sue forti geſta in prò di Roma, e in novo
Innalzamento del Romano Impero.

Introduzione al Ballo Terzo.

VEduta della gran Faſcia del Zodiaco attraverſante il Globo Celeſte diſtinto ne' ſuoi dodici ſegni; dalla qual Macchina con ben iſtudiato artificio compoſta veggonſi eſcire le quattro Stagioni dell' Anno, cadauna di loro accompagnata dai ſuoi Meſi particolari, che nulla confondonſi fra di loro per l' adattata proprietà degli Abiti quanto ragguardevoli pe'l lavoro altrettanto ſpecifici della natura, ed effetti di cadauna Stagione, a cui reſtano aſſegnati. Diſcendono tutti gli accennati Perſonaggi col mezzo di ben inteſi aggruppamenti di nuvole nel piano della Scena, e formano queſt' ultimo Ballo. Ha dato motivo al ſoggetto di queſta Introduzione l' eſſerſi veduti in Cielo tre Soli, i quali a poco a poco in un ſolo ſi riunirono, nel tempo appunto, che in Macedonia avvenne la disfatta di Bruto, e Caſſio, eſſendo di ſeguito mancata con Eſſo-Loro ogni ſperanza della Romana Repubblica, con ciò foſſe coſa in breve tempo cadde il vaſtiſſimo di lei Imperio in potere di un ſolo, cioè di Cajo Giulio Ceſare Ottaviano. Ne à accreſciuto l' impegno l' eſſerſi riflettuto alla mutazione del nome del ſeſto Meſe, che prima d' Auguſto fu detto Seſtile, *e dop-*

poi

poi Agoſto *in venerazione perpetua di Conquiſtatore cotanto glorioſo, e memorabile.*
Dion. lib. 51. Flor. l. 4. Tarſ. l. 3.

FINE DELL' AZIONE TERZA.

COMPONIMENTO DEL SIG. FRANCESCO GUASTAVILLANI
BOLOGNESE
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

CAN-

CANTATA TERZA.

IL TEMPO.

AL rotar de' poſſenti miei vanni,
Da cui ſcorron giù rapidi gli anni,
Nulla in terra reſiſter non può.
Vanno a gli urti del forte mio piede
Sciolte in polve le moli più altere:
Di ſpezzar, ſe mia mano li fiede,
Marmi, e bronzi pur vanto mi dò.
Al rotar ec.

Ahi! Ma contra il mio braccio,
Contra il poter, che finchè duri il Sole
In me non è giammai per venir meno,
Pur v' è chi cinto il ſeno
D' incorrutibil tempre
Meco poſſente a contraſtar ſu ſempre,
Ed a vincermi ancora:
La Virtude, e la Gloria
An ſu di me vittoria.
Sì, sì cotal ſplendore
Sa queſt' altera Coppia
Recar intorno de' ſeguaci ſuoi,
Che ſi dicon Eroi,
Che per ſpegnerlo è vano
Il ventilar di mie fort' ali immenſe.

O del gran Tronco ESTENSE,
Che fra le auguſte Itale Piante or ſolo
Contro de l' ira mia ſaldo mantienſe,
Verace inclito Germe,
Magnanimo FRANCESCO, io ben ti veggo
Di tal virtude armato,
Che tua memoria altera
Nulla può paventar gli alti miei ſdegni.
Anzi con novi ingegni,
Io 'l dirò pur, de le mie forze uſando
E ſollecito, e deſto,
A la tua Gloria tu ſervir mi fai.
Tu non mai ſtanco vai
Segnando i giorni e gli anni
Ognor con nove glorioſe impreſe.
I Marziali affanni,
Che già ſoffriſti, ne fan prova aſſai,
E l' opre pellegrine,
Ch' ora in pace ad un tempo
Da generoſo imprendi: I cavi Bronzi
Che de' Popoli tuoi fondi a difeſa;
L' armi che aduni in vaga moſtra, i varchi
Ch' apri a novo commercio
Sul dorſo pur de le difficil' alpi,
Attonite in mirar gli agiati Cocchi
Scorrer l' ardua lor cima
Conceſſa appena a Caprin piede in prima.
Onde qual ſalda torre
In terren fermo, fia tuo nome auguſto
Ne la memoria de l' età future.
Oh! Quai coſe rammento,
Che domo, e vinto il mio poter faranno?

Ma

Ma più temer mi fanno
I Teſor ch' apri a' non vulgari ingegni
Entro tua Reggia di Scienza, e d' Arte.
O a me nimiche Carte!
Ma che mi vale a contraſtar col fato?
Se pur fino a l' eſtreme Età tu dei
Empier con la tua Gloria i ſpazj miei?

Vien pur ch' io ſon contento,
Che fin a l' ultim' ore
Il tuo bel Nome onore
I dì che ò da regnar.
E ſol con la tua fama
E col mio lungo impero
Venga il tuo ſeme altero
Suoi giorni a terminar.
Vien pur ec.

DEL SIG. MARCHESE D. ALESSSANDRO OLIVAZZI
MILANESE
Accademico di Lettere.

Signori

Signori, che tirano in aſſalto, danzano, e ſi eſercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi, diſtinti per cadauna Azione, ſecondo le Operazioni, e Carattere, che in quella avranno eſercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Gioſtra Militare formata dalli Guerrieri di Giulio Ceſare Ottaviano per una parte con Scudi, e Dardi, per l' altra con Scudi, e Accette.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.

TENENTE.

Sig. Marcheſe Luigi Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.

Combattono con Scudi, e Dardi.

Sig. Marcheſe Carlo Eſtenſe Malaſpina di Villafranca.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Pallavicini N. Genoveſe.
Sig. Marcheſe Ceſare Corti Paveſe.
Sig. Conte Alfonſo Poggi Carpigiano.
Sig. Marcheſe Franceſco Corti Paveſe.
Sig. Marcheſe Franceſco Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieſte.
Sig. Marcheſe Ugo Albergati Vezza Bologneſe.
Sig. Conte Lodovico di Valvaſone del Friuli da Udine.
Sig. Marcheſe Andrea Pallavicini N. Genoveſe.

CAPI-

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. Marcheſe Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.

TENENTE.

Sig. Cavalier di Malta Fra Cammillo Marcheſe Spreti Ravennate.

Combattono con Scudi, e Accette.

Sig. Troilo Giuſeppe Venturi Parmigiano.
Sig. Co: D. Franceſco Viſconti Milaneſe.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeſchi Piacentino.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Conte D. Carlo Borri Milaneſe.
Sig. Marcheſe Benedetto Eſtenſe Selvatico N. Padovano.
Sig. Marcheſe Andrea Eſtenſe Selvatico N. Padovano.
Sig. Conte Antonio Marſigli Bologneſe.
Sig. Marcheſe D. Manfredo Gaſpare Trecchi Cremoneſe.
Sig. Marcheſe Alfonſo Coccapani Modeneſe.
Sig. Marcheſe Domenico Spinola N. Genoveſe.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.

Nel primo Ballo rappreſentano

GIUNONE.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.

PALLADE.

Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bologneſe.

VENERE.

Sig. Marcheſe D. Carlo Vaini Cremoneſe.

CUPIDO.

Sig. Gio: Paolo Baglioni N. U. Veneto.

PARIDE.

Sig. Conte Carlo Carradori di Recanati Principe d' Armi, e Accademico di Lettere

Cavalieri ſeguaci di Paride.

Sig. Abate Ottavio Sardi Patrizio Lucchese Accademico d' Armi.

Sig.

Sig. Marcheſe D. Aleſſandro Olivazzi Milaneſe Accademico di Lettere

Damigelle ſeguaci di Venere.

Sig. Filippo Sardi Patrizio Luccheſe.
Sig. Marcheſe Giulio Raggi N. Genoveſe.

CACCIATORI.

Sig. Lorenzo Orſucci Patrizio Luccheſe Accad. d' Armi.
Sig. Carlo Provenzali Patrizio Luccheſe Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Vincenzo Caſſoli Reggiano Accad. d' Armi.

CACCIATRICI.

Sig. March. Pietro Aſplanati N. Genoveſe Accad. di Lett.
Sig. Michele da Rabatta Co: del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Franceſco di Villana Perlas Vienneſe Co: del S. R. I.

Intrecciano un Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

Sig. Abate Ottavio Sardi. Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.

Sig. Lorenzo Orſucci. Sig. Carlo Provenzali.
Sig. Marcheſe Pietro Aſplanati.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Caſſoli. Sig. Co: Franceſco di Vilana Perlas.

Azione Seconda.

Fanno il Primo Aſſalto di Spada.

Sig. Conte Carlo Carradori.
Sig. Co: Pietro Bottoni Reggiano Accad. di Lett., e d' Armi.

Giuoca a ſolo con Bandiera.

Sig. March. D. Gio: Franceſco Gozzi di Caſalmaggiore Accad. di Lettere.

Aſſalto

Aſſalto Secondo.

Sig. Carlo Provenzali. Sig. Abate Ottavio Sardi.

Giuoca a ſolo con due Picche.

Sig. Co: Franceſco Borini N. Padovano Accad. d' Armi.

Aſſalto Terzo.

Sig. Co: Cleto Gnoli Ferrareſe Accademico d' Armi.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacent.

Giuoca a ſolo con Picca.

Sig. Marcheſe D. Carlo Vaini.

Aſſalto Quarto.

Sig. Conte Franceſco Borini.
Sig. Conte Filippo Cicognara Ferrareſe.

Giuoca a ſolo con due Bandiere.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

Aſſalto Quinto.

Sig. Conte Pietro Aldrovandi Bologneſe.
Sig. Conte Gio: Pepoli Bologneſe.

Giuoca a ſolo con Picca.

Sig. Conte Franceſco Borini.

Nel Secondo Ballo rappreſentano

ERCOLE. *Sig. Abate Ottavio Sardi.*
ESIONE. *Sig. Filippo Sardi.*
GENIO DI ROMA. *Sig. Co: Carlo Carradori.*
L' ITALIA. *Sig. Co: Franceſco di Vilana Perlas.*
ATLETI. *Sig. Marcheſe D. Aleſſandro Olivazzi.*
Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti Rimineſe.

CAVALIERI ROMANI.

Sig. Vincenzo Caſſoli. Sig. March. D. Carlo Vaini.

MATRONE ROMANE.

Sig. Co: Michele da Rabatta. Sig. March. Pietro Aſplanati.

SEGUACI DI ERCOLE.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Co: Filippo Cicognara.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Franceſco Mazzaroſa Patrizio Luccheſe.
Sig. Marcheſe Lodovico Coccapani Modeneſe.
Sig. Aleſſandro Gianotti di Correggio.

DAMIGELLE DI ESIONE.

Sig. Franceſco Maria Chelli Patrizio Luccheſe.
Sig. Co: Rizzardo Pepoli. Sig. March. Giulio Raggi.

Formano un Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Franceſco Maria Chelli.

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Carlo Carradori. Sig. Co: Franceſco di Vilana Perlas.

Formano un Ballo a tre.

Sig. Marcheſe D. Aleſſandro Olivazzi.
Sig. Co: Pietro Aldrovandi. Sig. Marco Bonzetti.

Azione Terza.

Gioſtra di Allegrezza con maneggio concertato di Aſte, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Franceſco Borini.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano.
Sig. Lorenzo Orſucci.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Pietro Bottoni. Sig. March. D. Gio: Franceſco Gozzi.
Sig. Nicolao Montecatini Patrizio Luccheſe.
Sig. Co: Carlo Borini N. Padovano.

Ballo Ultimo rappreſentano

La PRIMAVERA in abito da Uomo.

Sig. Franceſco Mazzaroſa.

In abito da Donna. *Sig. March. D. Carlo Vaini.*

Suoi

Suoi Meſi.

Sig. March. Alberico Eſtenſe Malaſpina d' Olivola.
Sig. Aleſſandro Giannotti. Sig. Abate Ottavio Sardi.

L' ESTATE in abito da Uomo.

Sig. Marcheſe Lodovico Coccapani.

In abito da Donna. *Sig. Filippo Sardi.*

Suoi Meſi. *Sig. Co: Pietro Aldrovandi.*
Sig. Marco Bonzetti. Sig. Vincenzo Caſſoli.

L' AUTUNNO in abito da Uomo.

Sig. Conte Cleto Gnoli.

In abito da Donna. *Sig. Franceſco Maria Chelli.*

Suoi Meſi. *Sig. Co: Carlo Carradori.*
Sig. Carlo Provenzali. Sig. Lorenzo Orſucci.

L' INVERNO in abito da Uomo.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

In abito da Donna. *Sig. Co: Michele da Rabatta.*

Suoi Meſi. *Sig. Co: Franceſco Borini. Sig. Co: Leandro Borini. Sig. Co: Filippo Ercolani Bologneſe.*

Formano li ſeguenti Signori ſontuoſe Contradanze rappreſentando varie Nazioni.

SPAGNUOLI.

Sig. March. Creſcentino Baviera Peſareſe.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Caſalmaggiore.
Sig. Principe del S. R. I. Carlo Gonzaga Mantovano.
Sig. Curzio Guinigi Patrizio Luccheſe Accad. di Lettere.

TEDESCHI.

Sig. Cav. di Malta Fra Gaetano March. Valenti Mantovano.
Sig. Franceſco Ulderico della Torre, e Valſaſſina Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Conte Annibale Simonetti d' Oſimo.
Sig. Conte Gio: Giulio Anguiſſola Piacentino.

FRANCESI.

Sig. Gio: Battiſta Baglioni N. U. Veneto. *Sig.*

Sig. March. Giorgio d' Oria N. Genoveſe;
Sig. Conte Ugo Pepoli Bologneſe.
Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

TURCHI.

Sig. Franceſco Brigido di Trieſte Lib. Barone del S. R. I.
Sig. Principe del S. R. I. Gio: Gonzaga Mantovano.
Sig. Co: Carlo Severoli Faentino. Sig. Co: Gio: Pepoli.

EGIZIANI.

Sig. Co: Girolamo Bentivoglio Bologneſe.
Sig. Franceſco Molini N. U. Veneto.

PERSIANI.

Sig. Co: Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli;
Sig. March. Giacomo Maineri N. Genoveſe.

AFFRICANI.

Sig. March. Gio: Bendinelli Pallavicini N. Genoveſe.
Sig. D. Carlo Moloſſo di Caſalmaggiore.

AMERICANI.

Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bologneſe;
Sig. Marcheſe Franceſco Viali N. Genoveſe.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. Lodovico Coccapani. Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a due.

Sig. Franceſco Mazzaroſa. Sig. March. D. Carlo Vaini;

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Cleto Gnoli. Sig. Franceſco Maria Chelli;

Altro Ballo a due.

Sig. Marcheſe Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione;
Sig. Conte Michele da Rabatta.

Forma un Ballo a ſolo.

Sig. Marcheſe Lodovico Coccapani.

FINE.